

sabato 16 giugno 2001

oggi

l'Unità | 3

Göteborg, il popolo di Seattle devasta la fortezza Europa

Scontri nella città del summit, la polizia spara: due feriti. Berlusconi attacca: Genova, scelta infelice

DALL'INVIATO Sergio Sergi

GÖTEBORG L'Europa assediata a Göteborg. È la prima volta che accade a un vertice europeo. Non si entra e non si esce dalla città del summit. Quasi un vero e proprio clima di guerra. I leader dell'Ue rintanati nel recinto della Fiera per parlare del «futuro dell'Europa». E gli 800 giornalisti pure. Nell'enorme baraccone delle esposizioni decine di monitor tv rimandano le fasi di una battaglia violenta che a tarda sera conta due feriti d'arma da fuoco. Due giovani colpiti dalla polizia nel parco dell'università dopo aver distrutto insieme ad altri dieci macchine della polizia a colpi di spranghe. Gli agenti hanno sparato per difendersi. Un poliziotto è ricoverato per un colpo di pietra alla testa. I capi di Stato e di governo litigano se fissare o meno una data per l'ingresso dei nuovi paesi ma fuori, a meno di un chilometro, divampano gli scontri, le forze dell'ordine invitano la gente a rimanere in casa e spostano cinque delegazioni straniere fuori dal centro. La bionda ministra degli esteri svedese, Anna Lindh, va alla tribuna e offre il secco giudizio di quanto avviene: «Sono fatti tragici e seri». Ecco dov'è oggi la battaglia che dimentica Bush, il «texano inquinatore». È nella piazza Göta. Trasfigurata. E nelle strade dello shopping, è qui sul Parkgatan alberato, pieno di viali e di verdi aiuole, sul percorso del tram che piglia fuoco la rivolta. E per sedarla, spuntano decine di pastori tedeschi tenuti al guinzaglio dalle «teste di cuoio» svedesi. Dalle retrovie affluiscono i reparti a cavallo. Hanno successo ma talvolta fanno dietrofront perché le pietre fanno male alle gambe degli animali. Che si agitano e s'impennano. L'assalto dei giovani, 200? 1000? quanti davvero? è rabbioso. Comincia verso le 10. La dura repressione di giovedì brucia. Quattrocento fermati, botte da orbi. Non ci stanno i «ragazzi di Göteborg», vogliono una rivincita. Vogliono uscire dal ghetto in cui la polizia li ha relegati, in questa scuola che gli sta davvero stretta e dove, dicono, sta maturando il complotto. Il piano d'attacco al summit. Alla «fortezza Europa» senza più Bush. È un assalto a sorpresa. Gli svedesi non se lo aspettavano. Gli scontri oscurano per ore i lavori del Consiglio europeo, come quel fumo nero e acre che sale dal cuore di Göteborg. Una catastrofe di sedie e tavoli che va in cenere e che fa pensare a pogrom devastanti. Le scene di guerriglia durano fino a notte. Assalti e ripiegamenti. Tutto scatta dopo il passaggio di un corteo che sembrava pacifico. D'un colpo entrano in azione dei gruppi organizzati. Che hanno un aspetto di veri provocatori. Pattuglie di hooligans in divisa da combattimento che nulla hanno a che fare con tanti giovani, zaino in spalla, arrivati per manifestare contro i missili e i «danni della globalizzazione». Ragazzi d'assalto che guidano, con i cellulari, le missioni contro il primo, e poi un altro McDonald's. Che sfondano, con tecnica sperimentata, le vetrine di una banca, l'ingresso dell'hotel Rubinen, un negozio di scarpe.

Il direttore europeo di Greenpeace, Hans Wolters, è deluso. Amareggiato. La manifestazione doveva essere pacifica e invece volano sampietrini da dieci chili verso le schiere di poliziotti che avanzano con scudi, maschere e caschi. Il centro città è deturpato. Sconvolto. Vanno ancora alla carica, ne hanno la forza, avamposti di disperati che sventolano una bandiera con i volti di Lenin e Mao. Chiedono la liberazione dei loro amici

arrestati. Greenpeace si dissocia: «È un peccato che tutto il lavoro antiglobalizzazione venga distrutto da azioni violente che danneggiano la causa. Non ci piace affatto». La battaglia produce le sue vittime, almeno trentasette feriti leggeri, 10 poliziotti e 27 manifestanti. Fonti della polizia alimentano le notizie sul ritrovamento di parecchi chili d'esplosivo e la sicurezza del summit decide, su due piedi, di annullare la cena dei leader al ristorante Traedgaar'n. I leader restano nella Fiera. Il tabellone elettronico annuncia ai giornalisti: i capi Ue resteranno in questi luoghi. Il premier, Göran Persson, è scosso. Non ci voleva proprio. «È tremendamente serio, per noi è una tragedia», dice sconsolato.

E teme: «È successo a Seattle, Nizza e qui. Ho paura che ne vedremo ancora». Anche Silvio Berlusconi pensa agli scontri ed evoca Genova, il prossimo vertice del G8. Rassegna tutta la sua «preoccupazione», l'averlo detto da tempo. È contrariato del messaggio che arriva all'opinione pubblica. «Eppure - nota - siamo qui a decidere cose che interessano proprio i cittadini: l'ambiente, l'energia pulita». Il presidente del Consiglio ripete il suo no alla scelta di Genova, una «scelta infelice». Come si farà a presidiare con successo 241 accessi alla «zona rossa» del summit dei leader dei paesi industriali? «Basterà - aggiunge - che salti un solo controllo e la sede del G8 sarà raggiunta». Parla della «dichiarazione di guerra dei centri sociali», riporta le preoccupazioni degli altri leader europei sul rischio che la città ligure possa essere trasformata in un «campo di battaglia».



stampa estera

— Berlusconi, un leader improbabile. «Tre sono le ragioni per le quali Berlusconi rappresenta una scelta improbabile come guida di un paese, grande, ricco, democratico oltre che membro fondatore dell'Unione Europea. La prima è che il suo partito, Forza Italia, è alleato con due partiti illiberali... In secondo luogo Berlusconi è un grosso magnate dei media... Infine, pendono nei confronti di Berlusconi numerosi procedimenti penali... alcuni per reati gravi tra i quali: corruzione, falso in bilancio, frode fiscale e violazione delle leggi antitrust. John Lloyd, «The Globe and Mail», 31 maggio.

— Bush dice alla Nato che c'è bisogno dello scudo.... Ma Parigi e Berlino dissentono. Il presidente George W. Bush sostiene che è maturata una «nuova consapevolezza» tra gli alleati europei ma le reazioni di due alleati-chiave, Francia e Germania, testimoniano che esistono ancora profonde apprensioni circa l'abrogazione del Trattato anti-missili balistici di teatro (1972) tra Washington e Mosca. Frank Bruni, «New York Times», 14 giugno.



Dublino chiede una pausa di riflessione dopo il fiasco del referendum. Anche Parigi e Bonn frenano

I Quindici difendono l'allargamento Ma sul calendario non c'è l'accordo

DALL'INVIATO

GÖTEBORG L'allargamento? Ormai è un processo «irreversibile». Il summit europeo manderà oggi questo messaggio ai dodici paesi candidati dell'est e a Cipro e Malta. Indietro non si torna. Da Göteborg, provata dagli sconquassi degli ultras, un'assicurazione che dovrebbe placare i timori dei prossimi partner. Le paure di Varsavia, Praga, Budapest e via elencando. Ai leader di questi paesi non andrà di traverso il pranzo di gala cui saranno ammessi com'è ormai tradizione da parecchio tempo. E dire che la polpetta avvelenata ci poteva anche stare tra le promesse già fatte.

Quel referendum d'Irlanda che ha inchiodato il Trattato di Nizza al fondo delle urne, avrebbe potuto mandare all'aria il «progetto storico». Nelle capitali dell'est è corso un brivido. Qualcuno, ora, si lascerà tentare dai ripensamenti? Il Consiglio europeo fugherà i timori. Ma con una piccola ombra. Il braccio di ferro su una data.

Una lieve stonatura. Un dibattito anche inteso sulla proposta, molto caldeggiata dalla presidenza svedese ormai agli sgoccioli, di fissare una data per i primi allarga-

menti. Un giorno preciso al quale attaccarsi. Una blindatura dell'allargamento da un'eventuale «irlandizzazione» del cammino alla riunificazione di quasi tutta l'Europa. Sarà difficile vederla scritta oggi sul documento finale del summit che consegnerà la guida dell'Unione al Belgio del premier Guy Verhofstadt che guida una coalizione arcobaleno (liberali, socialisti e Verdi).

Sulla data i contrasti sono stati molto forti. Basti pensare che due paesi così importanti come Germania e Francia hanno apertamente manifestato la loro posizione contraria. Il cancelliere Gerhard Schröder e il presidente francese Jacques Chirac ne hanno parlato con franchezza. Va bene la solenne affermazione dell'irreversibilità del progetto. Ma senza forzature. «Sia chiaro - ha sottolineato per non essere frainteso - il processo va continuato, e mai bloccato». Senza atti che potrebbero nuocere piuttosto che favorire la conclusione del processo di allargamento.

Indicare alla fine del 2002 la fine del negoziato in corso con i paesi sarebbe un segnale negativo alle opinioni pubbliche dell'attuale Unione. Calma e gesso. La Francia, poi, ha sostenuto che scegliere una data non significa affatto ri-

lanciare gli sforzi. E ha ribadito che non è politicamente saggio andare oltre le recenti conclusioni sanzionate a Nizza nel dicembre scorso.

Allargare, dunque, con la modulazione già concordata. E, in ogni caso, consentendo ai paesi già in grado di firmare l'adesione, di partecipare alle elezioni per il parlamento europeo che si svolgeranno nel 2004. Su questo punto pare che non ci saranno soverchie opposizioni in un dibattito che proseguirà stamattina sullo sfondo delle idee sul «futuro dell'Europa» e le giustificazioni del premier irlandese Bertie Ahern il quale ha ammesso che il suo paese ha bisogno di una «pausa di riflessione» prima di tentare la ratifica del controverso Trattato.

Una nuova prova referendaria non può, evidentemente, organizzarsi a stretto giro di posta. Una decisione immediata sarebbe davvero prematura. La difficoltà irlandese è un misto di imbarazzo e di indecisione di fronte ad un evento tutto da interpretare. Piuttosto, il Consiglio ha cominciato a riflettere il significato di quel voto amaro. Se ne dovrà tenere conto, non c'è scampo. Però il confronto deve tenere in considerazione due questioni spinose. La trattativa con i paesi candidati si svolge an-

che sul diritto di libera circolazione dei lavoratori dei paesi in arrivo e sul diritto di tutti all'accesso ai terreni e agli immobili dei paesi dell'est.

La Commissione ha proposto una moratoria di cinque anni, pressata dai timori di Germania e Austria, due paesi sulla traiettoria dei primi migranti in cerca di un'occupazione. Anche su questo non c'è assenso. Il negoziato proseguirà ma l'Ungheria, a sorpresa, ha rotto il fronte e ha accettato il purgatorio. La presidente del parlamento europeo, Nicole Fontaine, ha detto ai leader che «bisogna dare ascolto al segnale di allarme» giunto da Dublino.

E ha giocato la carta della «Convenzione», lo strumento con cui preparare i nuovi testi per la prossima, più profonda riforma istituzionale. Ci sarà, di sicuro, una nuova, intensa battaglia sul tipo di Europa che si ricerca quando il numero dei paesi salirà sino a 27 o 30. Gli scenari sono numerosi. Come le proposte. E si può, in corso d'opera, cambiare anche opinione. Come ha fatto Schröder quando ha, alla vigilia del summit, raffreddato la portata del suo progetto di ritiro istituzionale. L'appuntamento è a Laaken, Belgio. A dicembre.

se, ser.

Kyoto, senza gli Usa il Giappone non firma

Il Giappone non ratificherà il protocollo di Kyoto se gli Stati Uniti non faranno altrettanto. Lo ha annunciato il ministro degli esteri giapponese Makiko Tanaka, in risposta a un'interrogazione del segretario generale del partito democratico Naoto Kan: «Il Giappone non può andare avanti con i paesi europei e lasciare indietro gli Usa. Faremo sforzi fino all'ultimo per ratificare l'accordo insieme con l'America». Anche il ministro dell'ambiente Yoriko Kawaguchi ha assicurato che si tenterà fino alla fine di convincere Washington.

Il presidente americano parla a Varsavia e auspica una casa comune della Libertà. Oggi il vertice con il capo del Cremlino. Al centro lo scudo spaziale

Bush tende la mano a Putin: mai più nemici

Gabriel Bertinotto

«Eliminiamo le false barriere» che dividono l'Europa e costruiamo insieme, americani ed europei, una «casa della libertà», le cui finestre siano spalancate sul mondo». Così si è espresso ieri George Bush, nella tappa polacca dell'itinerario europeo che oggi lo porterà a Lubiana, in Slovenia, dove è previsto un vertice con il presidente russo Vladimir Putin. Dopo avere incontrato il suo omologo polacco Aleksander Kwasniewski, il capo della Casa Bianca ha affronta-

to proprio la questione dei rapporti con Mosca in un discorso tenuto all'università di Varsavia, nel quale ha ribadito che «l'America non è nemica della Russia», anzi vuole accoglierla nel novero delle nazioni democratiche e guarda al giorno in cui sarà profondamente riformata e libera.

Secondo Bush, la Russia «non ha bisogno di una serie di nazioni cuscinetto insicure» per proteggersi. Detto in altri termini, significa che Mosca non dovrebbe temere l'allargamento della Nato a est (sono nove attualmente i paesi candidati a entrare nella Nato: Estonia, Lettonia, Li-

tuania, Slovacchia, Romania, Slovenia, Bulgaria, Macedonia, Albania, L'alleanza atlantica, ha aggiunto Bush, dovrebbe includere tutte le nazioni europee «amanti della libertà», ed il problema non è se, ma solo quando procedere all'allargamento. Nessun conflitto inoltre fra Nato e Iniziativa di difesa europea. In quest'ultima Washington non vede una minaccia alla Nato, ma un'opportunità. «Quando gli Stati Uniti e l'Europa sono uniti», ha detto Bush, «possono superare insieme ogni pericolo».

Sul vertice odierno a Lubiana, Putin si è da parte sua augurato che

rappresenti l'avvio di un processo volto a disegnare un «approccio comune alla futura architettura della sicurezza internazionale». Per Putin l'importanza del colloquio odierno con Bush sta nel fatto che finalmente potranno comunicarsi i rispettivi punti di vista direttamente e non attraverso intermediari. Fra i temi certamente in agenda, oltre all'ampliamento della Nato, il progetto americano di scudo stellare e la sorte del trattato Abm. Altri due incontri sono previsti fra Bush e Putin nell'arco dell'anno. Il primo a Genova nell'ambito del G8 in luglio. Il secondo a

Shanghai, in ottobre, per il vertice dei paesi dell'Asia e del Pacifico. E proprio da Shanghai era appena rientrato ieri Putin, a conclusione di colloqui con i dirigenti cinesi e con i leader di quattro Repubbliche ex-sovietiche: Kazakistan, Kirghizstan, Tajikistan, Uzbekistan. I sei hanno varato l'Organizzazione di Shanghai per la cooperazione, che coordinerà gli sforzi dei paesi membri nella lotta a terrorismo, separatismo, fondamentalismo. L'implicito riferimento geografico comprende un'ampia zona che va dall'Afghanistan alla Cecenia allo Xinjiang.